

Italia addio, vado all'estero a insegnare: i segreti del successo di 3 giovani prof

Nel nostro Paese erano ricercatori universitari senza possibilità di carriera. Partiti, hanno conquistato ruoli di eccellenza in molti Atenei. Segni particolari: età inferiore ai 36 anni e una grande passione per lo studio delle imprese familiari. Ecco le loro storie

di Eleonora Chioda

1. Vado all'estero a insegnare/Segni particolari: età inferiore ai 36 anni

C'è un'intera generazione di italiani che lavora nelle Università straniere. Perché nelle nostre non riesce a entrare. Sono italiani moltissimi docenti di Family business, lo studio delle imprese familiari, una disciplina che tra i primi Paesi al mondo ha affascinato l'Italia e che ora sta vivendo un periodo di boom a livello globale (tra il 70 e il 90% di tutte le imprese al mondo è infatti a conduzione familiare). E sono proprio italiani i docenti di Family business più richiesti nelle università straniere. Hanno una formazione straordinaria e grande conoscenza che il resto del mondo sa utilizzare. Con un'età inferiore ai 36 anni, ricoprono ruoli di eccellenza nelle business school, hanno stipendi alti e contratti a tempo indeterminato. Per l'Italia? Erano quasi tutti ricercatori. Tradotto in altre parole: talenti con poche possibilità di carriera. Precari.

2. Vado all'estero a insegnare/Il direttore del centro di Family business

Alfredo De Massis, 36 anni, ex ricercatore all'Università di Bergamo, oggi ricopre il livello più alto dell'accademia inglese. È professore ordinario di Imprenditorialità & Family business alla Lancaster University Management School, un'università con triplo accreditamento, dove solo il 5% degli studenti riesce a entrare: qui dirige uno dei centri di ricerca sul Family business più grandi d'Europa. «Lo Stato italiano paga uno stipendio ai dottorandi di ricerca per tre anni, ma poi altri Paesi usufruiscono di quel talento. Se lo guardiamo come conto economico, è una mossa in perdita. Chi ha progetti ambiziosi e voglia di esprimersi, purtroppo considera la possibilità di andarsene» commenta De Massis. «Visto da lontano, il nostro Paese è talvolta fermo e arroccato su posizioni che non esistono in altre parti del mondo (anche se per fortuna ci sono eccezioni virtuose anche nell'accademia italiana). Nelle Università straniere, c'è un viavai di eccellenze. Si fa recruiting solo in base a merito e talento». De Massis, laurea in ingegneria gestionale, dottorato di ricerca al Politecnico di Milano con tesi sulla gestione delle imprese familiari, 1 anno in un'università canadese, un posto di ricercatore all'Ateneo di Bergamo, grande esperto di Family business, è arrivato al top della carriera universitaria in 8

mesi. Semplicemente per merito. «Un cacciatore di teste mi ha informato che l'Università di Lancaster cercava un direttore per il centro di Family business. Stavano intervistando più di 200 professori specializzati da tutto il mondo. "Sono troppo junior per la posizione": ho risposto. Dopo giorni di colloqui via Skype, sono stato invitato in Inghilterra. Il primo giorno ho sostenuto 15 incontri con 15 persone diverse. Per entrare in università, devi convincere tutti. Dal rettore al ricercatore con assegno di ricerca, il gradino più basso della carriera accademica: tutti possono e devono esprimersi. Il secondo giorno ho presentato un lavoro scientifico di fronte a una commissione tecnica. In meno di una settimana avevo in mano un'offerta da professore straordinario. Dopo 8 mesi mi hanno promosso a professore ordinario. Per conquistare la cattedra ci vogliono 8 lettere di referenza da professori di tutto il mondo che lavorano nel tuo campo (e solo 2 sono proposti da te)» spiega De Massis. All'estero tutto funziona per meritocrazia. C'è un'attenzione spasmodica alla ricerca. Per avanzamenti di carriera, è importante fare pubblicazioni su riviste di alto livello scientifico. «Significa lavorare a stretto contatto con le imprese familiari (vado a intervistare imprenditori in tutto il mondo), scrivere articoli scientifici e pubblicarli: un articolo su una rivista internazionale può richiedere anche diversi anni. Il bello del mio mestiere? Vivo in un ambiente internazionale, i docenti con cui lavoro sono di 12 nazionalità diverse, è stimolante vedere come noi italiani siamo apprezzati all'estero. Ma l'Italia è il mio Paese e mi manca. Tornerei, se vedessi segnali di cambiamento. Basterebbe rendere gli atenei artefici del proprio destino. Un po' come dire: se assumete qualcuno che produce, prendete fondi. In caso contrario, no» conclude De Massis.

3. Vado all'estero a insegnare/Partito dalla Calabria insegna in Germania

Altro Paese, stessa storia. Lui è Andrea Calabrò, 33 anni, calabrese, è tra i più giovani professori ordinari della Germania: ricopre la cattedra di Family business all'Università di Witten/Herdecke, la prima università privata del Paese. Figlio di un pescatore e di una bracciante agricola, si è laureato in Economia all'università di Tor Vergata a Roma in tempi record, ha fatto un master di secondo livello, vinto numerose borse di studio. L'Italia gli ha proposto un posto da "assegnista di ricerca", una carica definita precariato istituzionalizzato. Significa ricercatore con un assegno per fare ricerca. Stipendio mensile meno di 1.500 euro, zero prospettive di carriera. «Ero costretto a vivere nell'incertezza più totale. Non potevo fare piani per il mio futuro. Non potevo sposarmi, avere una casa, dei figli. A 27 anni, dovevo ancora chiedere i soldi ai miei. Mi sarei dovuto mettere in fila e aspettare. Sono arrivato in Germania per un progetto di ricerca a termine. Lo studio del Family business è molto sentito dalle imprese familiari che finanziano le cattedre universitarie. In quel momento è uscito un bando per la posizione di professore ordinario. Ho partecipato, consapevole di avere l'1% di possibilità: ero italiano, avevo 29 anni, non ero nemmeno un ricercatore strutturato. Ho passato il concorso. Sono stato valutato da una commissione interna, una esterna e dal Ministero della regione in cui vivo. Oggi ho un contratto a tempo indeterminato, un team di 7 persone che lavorano con me e ho appena assunto due italiani». «Se fossi rimasto in Italia?

Probabilmente avrei dovuto abbandonare l'università. Avrei potuto lottare, faticare, ma non sarebbe stato questo il risultato. La Germania è Paese molto fiero della tradizione, eppure investe in ricerca, sviluppo e istruzione. Basa una parte della sua competitività sul capitale umano. Il Sistema italiano non lo fa. E' un peccato perché ognuno di noi potrebbe fare molto per il nostro Paese. C'è tanto da fare anche per la mia terra, la Calabria. Siamo bravi. Lavoriamo di più. E spesso meglio di tanti europei. Ma al nostro Paese non interessa».

4. Vado all'estero a insegnare/Da Udine alla Svezia

Massimo Baù, 32 anni, di Pordenone lavora con altri tre docenti italiani presso il Centre for Family Enterprise and Ownership della Jönköping International Business School in Svezia, uno dei migliori centri di Family business al mondo per la qualità delle pubblicazioni. In Italia era un assegnista di ricerca con un contratto a tempo, da rinnovare di anno in anno. In Svezia è assistant professor. Ha sviluppato competenze straordinarie, oltre a guadagnare il doppio di un collega nella sua stessa posizione in un'università italiana. «C'è davvero tanta Italia all'estero che sta guardando l'evoluzione del contesto accademico nazionale. Tutti aspettiamo il completamento della riforma dell'Università italiana, che si ispiri al modello europeo» commenta Baù. «Nella business school dove lavoro, ci sono quasi 2.000 studenti, 50% sono stranieri, di 45 nazionalità diverse. In un corso, ho incontrato 5 studenti che parlavano complessivamente 16 lingue differenti!». Affascinato dal mondo della ricerca, Baù è fin da giovanissimo pronto a tutto per confrontarsi con un ambiente internazionale. «Ho iniziato a insegnare presso la sede distaccata dell'Università di Udine a Pordenone come docente a contratto, per un anno. Ero nella mia città. Avevo a che fare con un ambiente che conoscevo, potevo sentirmi "arrivato". Eppure sapevo che non sarei andato avanti. Avrei continuato a cercare un contratto di anno in anno. E soprattutto non avrei imparato a fare ricerca secondo gli standard internazionali. I colleghi più anziani mi dicevano: parti! Vai in Svezia e fatti onore. Dovevo partire, ma non è stato tutto facile. Vivere all'estero è difficile, la Svezia non fa differenze. Confrontarti con i colleghi in lingua inglese è una barriera cognitiva non indifferente quando la tua formazione è stata fatta tutta in italiano. Gli svedesi sono un popolo gentile, ma ci vuole molto tempo per poter scalfire la superficie. Il primo mese piangi, il secondo ti scontri con le leggi sull'immigrazione, il codice fiscale, il conto bancario. Devi avere una grande motivazione e un sogno da realizzare. Ma entrare in aula con il mio primo corso è stata un'esperienza fantastica. La scoperta più bella? Riguarda noi italiani: siamo esploratori, creativi, capaci di vedere le cose da più punti di vista e sappiamo gestire le emergenze. Abbiamo un'ottima capacità di speculazione teorica e grande conoscenza che il resto del mondo sa utilizzare. Abbiamo un valore, sì... stiamo solo aspettando che il nostro Paese ce lo riconosca».